

Fiducia

Vito Mancuso

La malattia di cui soffriamo e che genera nella nostra mente le immagini della belva feroce, del drago con le fauci spalancate e dei due topi, uno bianco e uno nero, è la sfiducia nella vita: è questa sfiducia radicale, che si rappresenta la vita come un pozzo secco nel deserto, a rappresentare la patologia contemporanea più diffusa. Ne viene che la via della liberazione passa dall'acquisire fiducia, dal recuperare speranza, dalla visione positiva della vita, ritenendola non una trappola mortale, ma un laboratorio dove si conduce un esperimento che può riuscire. Si tratta di un atteggiamento razionale?

No, non lo è. Come tutte le cose veramente importanti dell'esistenza, anche questa disposizione a favore della fiducia e della speranza non è razionale. Lo stesso vale per l'amore, l'amicizia, la passione, l'entusiasmo, l'ispirazione: nessuno di questi atteggiamenti è razionale. Irrazionale, però, non vuol dire necessariamente falso, perché la verità non coincide sempre con ciò che è razionale, così da poter sempre essere afferrata e definita dalla ragione. È piuttosto l'esattezza a coincidere con il razionale e a poter essere afferrata e definita dalla ragione, ma la verità è ben più dell'esattezza: è forza, energia, impeto, passione. È «eroico furore», diceva Giordano Bruno. È questa condizione onniavvolgente della mente e del cuore a meritare il nome di verità, musica integrale della vita, concerto e sinfonia in do maggiore.

Theodor Wiesengrund Adorno (1903-1969) scrisse gli aforismi e le riflessioni che compongono i *Minima moralia* dal 1944 al 1947, e non si sa se per lui, ebreo da parte di padre, fosse stato più duro vivere l'ultimo periodo della guerra o i primi anni del dopoguerra quando diventavano note le dimensioni della Shoah; quello che è certo è che pose come sottotitolo alla sua pubblicazione *Meditazioni della vita offesa*. Nella seconda parte dei *Minima moralia* è contenuta una riflessione critica contro l'amor fati di Nietzsche, ovvero contro quella visione del mondo che, in quanto «amore del destino», è consacrazione di ciò che succede e di ciò che si impone, una visione che, secondo Adorno, ha «nella prigione» la sua origine: «Colui che non vede e non ha più nient'altro da amare, finisce per amare le mura e le inferriate». Di contro a questa apologia della forza vincitrice che succedendo ottiene successo, Adorno afferma: «Alla fine la speranza, come si sottrae, negandola, alla realtà, è la sola figura in cui si manifesta la verità. Senza speranza l'idea della verità sarebbe difficilmente concepibile».

Questo mondo è una prigione e la vita in esso è una trappola. La ragione analitica vede tale situazione, ne riconosce l'ineluttabilità e deduce che sarebbe stato molto meglio non essere mai nati, ma che tuttavia, essendo comunque nati, è molto più saggio non prendere sul serio questa vita e trascorrerla simulando e dissimulando nell'esercizio a capriccio della nostra volontà di potenza, nell'attesa che si compia il destino del nostro essere nulla. Se però ha un senso la filosofia, controbatte Adorno dando voce perfettamente all'esperienza spirituale che anticamente la fece sorgere, esso è proprio quello di sostenere la fiducia nella vita e nella sua sapienza, di cui si crede che risulterà più forte della forza cieca del fato: per cui la speranza «è la sola figura in cui si manifesta la verità».

E infatti, da esperto musicista e musicologo qual era, Adorno conclude i *Minima moralia* con questo scritto solenne, quasi un beethoveniano inno alla gioia, nel suo caso alla missione della filosofia: «La filosofia, quale solo potrebbe giustificarsi al cospetto della disperazione, è il tentativo di considerare tutte le cose come si presenterebbero dal punto di vista della redenzione. La conoscenza non ha altra luce che non sia quella che emana dalla redenzione sul mondo: tutto il resto si esaurisce nella ricostruzione a posteriori e fa parte della tecnica».

Qui Adorno dichiara tre cose: 1) la filosofia è il tentativo al cospetto della disperazione di considerare l'intero processo storico come dotato di senso, come redento nel senso di finalmente giusto; 2) la conoscenza filosofica trae la sua luce peculiare da questo ideale redentivo; 3) ogni altra

conoscenza in ambito filosofico che non provenga dalla luce della speranza nella redenzione del processo storico è solo tecnica, storiografia, mestiere.

Adorno continua affermando che il compito del pensiero filosofico consiste anche nel mettere in luce le fratture e le crepe del mondo, ciò che io in questo saggio ho chiamato trappole, e di farlo «senza arbitrio e senza violenza» ma mediante il «semplice contatto con gli oggetti». La filosofia però deve soprattutto coltivare la fiducia, generando «un punto di vista sottratto, sia pure di un soffio, al cerchio magico dell'esistenza». Adorno è consapevole che si tratta di un compito impossibile, perché non è ragionevolmente possibile sottrarsi al cerchio intrappolante dell'esistenza, e proprio per questo conclude: «Ma rispetto all'esigenza che gli si pone, la stessa questione della realtà o irrealtà della redenzione diventa pressoché indifferente». Il che significa che, a volte, la verità di cui si vive, e grazie a cui ci si può sottrarre al cerchio dell'esistenza e riuscire nell'esperimento della vita e uscire dalla trappola, non proviene dalla realtà che si vede e che si tocca. E in questo senso non è razionale. Ma da quando la vita concreta è razionale?

(Non ti manchi mai la gioia. Itinerario di liberazione, Garzanti 2023)